

GATTO SELVAGGIO⁴

Dal lavoro e dal territorio



OTTOBRE 2008

Per contatti:
c/o Confederazione
Unitaria di Base
Corso Marconi, 34
10125 Torino
Tel/Fax 011.655897
gatto_selvaggio@cubpiemonte.org

QUANDO LA BOLLA SCOPPIA I POVERI PIANGONO, I RICCHI NE CREANO UN'ALTRA	2
LA COMDATA VUOLE ESPELLERE PERCHÉ LA SEDE È TROPPO PICCOLA	5
VITTORIA ALLA CABIND	7
CASSA INTEGRAZIONE ALLA LAVAZZA - STORIA DI UNA CRISI REALE	11
I TAGLI ALL'UNIVERSITÀ COLPISCONO SUBITO CHI LAVORA	13
BRUNETTA CURA I LAVORATORI MALATI TAGLIANDO IL SALARIO	15
LA SCUOLA ESPELLE I FIGLI DELLA CLASSE OPERAIA	17
LA RESA DEI CONTI	19
RISTRUTTURAZIONE E LOTTE NELLE FERROVIE ITALIANE	23
NESSUNO È ILLEGALE! NESSUNO È CLANDESTINO!	25
CRISI DELLA FINANZA - UNA CATENA DI DELITTI SPACCIATA PER CATASTROFE NATURALE	29
COME MAI NON SI PARLA PIÙ DI TFR E FONDI PENSIONE?	32
CASE, DORMITORI E GUERRE TRA POVERI	35

QUANDO LA BOLLA SCOPPIA I POVERI PIANGONO, I RICCHI NE CREANO UN'ALTRA

Lo sciopero generale per aprire un inverno di lotta

La ripresa della serie di Gatto Selvaggio giunge in un momento particolare della congiuntura nazionale, europea e mondiale. Volendo essere molto anglosassoni non potremmo che definire la situazione particolarmente interessante.

Ci troviamo, infatti, in uno scenario che vede il turbocapitalismo imperante negli ultimi venticinque anni in gravi difficoltà, così come sembra collassare la già compromessa capacità del suo braccio armato, gli Stati Uniti d'America, di tenere sotto controllo l'intero globo. Il crollo repentino e probabilmente definitivo delle borse non può essere spiegata con il comportamento criminogeno delle banche d'affari e dei manager della finanza anglosassone. Tali comportamenti ci sono evidentemente stati e hanno gonfiato una slavina che non avrebbe comunque potuto far altro che cadere.

La radice di quanto sta avvenendo risiede nella crisi di valorizzazione degli anni Settanta che vide una quantità sempre più alta di capitali muoversi tra le piazze finanziarie del mondo alla ricerca di quei profitti che accresciuta concorrenza e antagonismo dei lavoratori avevano fortemente ridotto negli investimenti industriali. I possessori di capitali riuscirono a tal punto a determinare le politiche dei governi assetati di capitali per oliare il proprio funzionamento da ottenere l'assoluta libertà di movimento tra stati, continenti e piazze finanziarie. In questo modo le élite politiche si sono

condannate a recitare un ruolo esclusivo di sostegno alla finanza nazionale e internazionale nel timore di subire la sorte di quei paesi del sud del mondo come il Messico o il Brasile, stroncati dal mondo finanziario all'inizio degli anni Ottanta dopo essere diventati per un breve periodo le mete predilette del capitale mobile.

Così i paesi del nord sono riusciti fino ad adesso a passare quasi indenni dalle molte tempeste finanziarie create dall'instabile equilibrio della finanza internazionale. Queste però hanno devastato paesi come quelli dell'America Latina e del Sud Est asiatico, distruggendone le basi industriali e costringendoli ogni volta a ripartire da zero pagando i debiti dei paesi europei e degli USA. L'ultima volta che un simile giochetto è stato messo in piedi Indonesia, Thailandia, Taiwan e Corea del Sud hanno pianto lacrime amare e hanno dovuto cedere le proprie perle industriali agli occidentali.

Un bel gioco, si sa, però, non può ripetersi troppe volte allo stesso modo; così lo scoppiare della bolla dei mutui subprime, concessi a persone non in grado di pagarne le rate e rivenduti poi come crediti "buoni" (cioè esigibili), non ha avuto il consueto decorso che avrebbe dovuto vedere asiatici, arabi e latinoamericani pronti a fare da portatori d'acqua pronti a tutto per sostenere il potere d'acquisto del ceto medio americano ed europeo. Il problema in parole povere è questo: la costruzione di una società dove, a causa dei bassi

salari e della volatilità di un welfare sostanzialmente privatizzato, la compravendita di merci avviene totalmente a credito comporta la creazione di un gigantesco capitale fittizio che permette che i consumi non si fermino. Tutto va bene finché qualsiasi banale incidente non scopre il gioco e richiede immissione immediata di capitali veri, effettivamente creati in sede produttiva per coprire le voragini spaventose costruite dall'emissione di denaro senza base.

Fino a oggi sono stati i paesi interessati a vendere ai consumatori occidentali le proprie merci a sostenere il ruolo di trasfusi di sangue; in questa crisi non sta avvenendo perché la fiducia reciproca in Cinamerica è venuta meno dopo la crisi del 1998, e semmai l'Asia sta cercando di costruire un proprio mercato basato sulle capacità produttive dei suoi paesi, e sulle immense riserve di capitale di Cina e Giappone. Allo stesso tempo i latinoamericani, gli arabi e i russi sembrano più interessati a sostenere le proprie economie e a trasformarle in economie industriali piuttosto di continuare a fare shopping interessato in Occidente.

La finanza occidentale spinge quindi i governi euroamericani a finanziare direttamente i propri buchi di bilancio e questi stanno prontamente rispondendo al richiamo, immettendo denaro fresco nei mercati, acquistando banche e agenzie finanziarie in default e approntando manovre economiche il cui scopo principale è quello di redistribuire reddito dalla working class verso la rendita finanziaria. Il contribuente americano pagherà pesantemente i 700 miliardi di dollari del piano Paulson, e non meno pagheremo noi le immissioni di capitale che il duo Tremonti-Draghi si appresta a compiere.

In questo quadro si inserisce la manovra finanziaria e la recente legge firmata dalla ministro Gelmini sulla scuola. Con l'intento di recuperare 8 miliardi di euro in 3 anni il governo ha varato una serie di tagli che comporterà una macelleria sociale quale poche volte si era vista nel paese. Centocinquantamila posti di lavoro in meno, una media di quindici ore in meno a settimana di scuola per bambini e ragazzi e un aggravio feroce dei costi per la gestione dei figli completamente scaricati sulle spalle delle famiglie della working class.

Le misure di governo, così come l'intenzione di privatizzare adesso l'università e un domani le scuole, non sono niente di nuovo perché non fanno altro che portare a termine politiche progettate e portate avanti tanto dai governi di destra che da quelli di sinistra. Aprea non differisce molto da Fioroni, Tremonti da Padoa-Schioppa. È innegabile però che la profondità, la rapidità e la ferocia con cui tali politiche vengono applicate sono differenti da quanto avvenuto fino ad adesso. I modi e i tempi fanno di questo governo il primo esecutivo postdemocristiano della storia repubblicana.

Il fatto stesso che un decreto come quello di Brunetta sulla malattia degli statali sia stato approntato senza concertazione con i sindacati di stato è significativo. Questi ultimi hanno dimostrato nell'occasione tutta la loro fragilità. Apparati di migliaia di funzionari, centinaia di migliaia di iscritti, una diffusione capillare sul territorio nazionale, non hanno prodotto la minima resistenza a una perdita evidente di potere che non potrà non avere significativi riflessi sulla ricomposizione del quadro politico.

I nodi vengono al pettine e la natura di forze sindacali statalizzate, abituate a



sentirsi e a comportarsi come apparati pubblici, e pagate per questo dai governi tramite i distacchi a carico dello stato, non possono esprimere significative capacità di opposizione davanti ad un governo che, cosciente che la propria forza risiede nel radicamento tra i lavoratori autonomi e le piccole imprese naturaliter nemici del lavoro dipendente e del sindacato, procede nel proprio programma di esproprio con la gentilezza e la leggiadria di un carro armato.

La CGIL ha opposto a questo scenario un'opposizione puramente mediatica, consistente in ventiquattro ore di rifiuto del contratto capestro Alitalia e nel parziale allontanamento dal tavolo della trattativa con Confindustria per la riforma dei contratti. Sulla scuola, insieme a CISL e UIL, peraltro sostanzialmente spalmate sulle posizioni del governo su tutto il resto, ha lanciato uno sciopero per il 30 Ottobre, giornata di ponte in mezza Italia...

In buona sostanza un quadro assolutamente fosco dove la direzione padronale e governativa è chiara e precisa, mentre manca alla maggioranza dei lavoratori un altrettanto preciso e chiaro intento di mobilitazione finalizzata ad evitare un ennesimo e dolorosissimo esproprio del

reddito a favore delle classi possidenti e dello stesso ceto medio coccolato dall'attuale governo.

Il rischio presente è una deriva in senso securitario e razzista da parte di settori consistenti della working class spinti a sfogare le difficoltà presenti sulla nuova working class di origine straniera. I Pogrom della scorsa primavera e le quotidiane notizie in questo senso ci spingono a interrogarci sulla capacità di penetrazione tra i lavoratori della nostra proposta di un sindacalismo insieme classista e solidale, autonomo e confederale.

La giornata di Sciopero Nazionale lanciato da CUB, Conf Cobas e SdL non è certo la panacea dai mali in cui siamo immersi fino al collo ma è un importante momento di lotta in cui ottenere il massimo della visibilità in tutto il paese per lanciare l'iniziativa verso tutti i settori della working class che tuttora continuano a farsi organizzare dal sindacalismo di stato di CGIL, CISL e UIL e a quelli che non sono organizzati. Il 17 ottobre, quindi, non come un punto di arrivo ma di partenza per un inverno in cui ribaltare i progetti di padroni e governo sulla nostra pelle.

La redazione

LA COMDATA VUOLE ESPELLERE PERCHÉ LA SEDE È TROPPO PICCOLA

I confederali propongono un accordo integrativo che i lavoratori respingono

La Comdata, dopo aver firmato l'accordo di II livello con CGIL e CISL (la UIL all'ultimo momento si è tirata indietro badando bene di tenere un profilo molto basso), nel mese di settembre dichiara che la sede di Torino subirà un drastico ridimensionamento dell'organico. La motivazione è legata al fatto che la sede di Torino non è agibile in quanto vi lavorerebbero 550 dipendenti, mentre l'edificio risulterebbe idoneo per soli 450. Per attuare questo piano ha cominciato a smantellare la commessa Infostrada e a ridimensionare le commesse di Telecom, Santander e Linea. La prima verrà riassorbita nella sede di Ivrea, mentre le altre stanno assistendo ad una continua diminuzione dei dipendenti, che vengono spostati sulla commessa Eni. Per i lavoratori tutto questo si concretizza in mancati rinnovi di molti tempi determinati, che diventano la totalità sulla commessa Infostrada, e di spostamenti arbitrari dei tempi indeterminati, facendo aumentare di fatto le condizioni di precarietà.

La qualità della quotidianità lavorativa nella commessa Eni, fra l'altro, è peggiorata sensibilmente nell'ultimo mese, sia a causa della programmazione multiperiodale che allunga ed estende l'orario di lavoro anche alla domenica, ed anche per via dell'introduzione di un software targato Comdata che sulla carta

dovrebbe agevolare l'operatore nell'accesso ai sistemi Eni, ma che di fatto dilata a dismisura i tempi delle lavorazioni e rende a volte del tutto impossibile l'accesso a detti sistemi.

I sindacati confederali in questi mesi hanno dimostrato di non volere dare grossi grattacapi all'azienda optando per un modello di cogestione. L'esempio più lampante è stata la firma sull'accordo integrativo ratificato nel mese di maggio, peraltro respinto nelle assemblee dalla maggioranza dei lavoratori. Questo accordo non solo non accoglie nessuna delle richieste avanzate dai lavoratori con lo sciopero del dicembre 2007, ma ne peggiora le condizioni in materia di precarietà e di salario, in perfetta sintonia con la proposta avanzata nelle settimane scorse da Confindustria sulla riforma del modello contrattuale.

Di fronte quindi al piano di ristrutturazione, i confederali si sono presentati in assemblea ponendosi come semplici portavoce della volontà aziendale, incapaci cioè di mettere in campo una strategia a tutela degli interessi dei lavoratori. Questi ultimi, dimostrando una consapevolezza ed una determinazione maggiore rispetto ai propri rappresentanti, hanno imposto alle tre sigle sindacali la dichiarazione dello stato di agitazione con conseguente blocco degli straordinari come misura

efficace per la difesa di tutti i posti di lavoro.

Nei giorni successivi le OOSS confederali hanno prodotto un comunicato congiunto, piuttosto macchinoso e comunque in ritardo rispetto alla tempistica dichiarata in assemblea, non fornendo poi un supporto concreto alla volontà dei lavoratori. A tutt'oggi lo stato di agitazione permane con buoni risultati di adesione, a dimostrazione del fatto che il malessere è diffuso e sentito. In questo contesto le realtà auto-organizzate come il Collettivo Lavoratori Comdata rappresentano l'unica forma di aggregazione capace di incalzare nel merito delle questioni i vertici aziendali e le loro politiche. D'altra parte la mancanza di radicamento nei luoghi di lavoro delle organizzazioni sindacali cosiddette "tradizionali" è sotto gli occhi di tutti, basti pensare al flop della manifestazione nazionale dei call center svoltasi a Roma il 19 Settembre scorso, a cui hanno partecipato solo alcune centinaia di persone, fra cui molti funzionari e l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano.

Il prossimo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base per il 17 ottobre sarà il banco di prova su cui misurare i rapporti di forza, in considerazione anche del fatto che le istanze dei lavoratori in Comdata si pongono in linea con la piattaforma avanzata.

Rocco Saccone
Smilla Raimondi
Collettivo Lavoratori Comdata
FLMUniti



VITTORIA ALLA CABIND

La Cabind è un'azienda la cui sede si trova a Chiusa San Michele, ma che da anni ormai è proiettata su uno scenario produttivo multinazionale. Nasce nel 1986 per iniziativa di Marscjai, un imprenditore valsesino della corte degli Agnelli, ancora indiscussi signori di Torino. Produce cablaggi industriali, tanto per l'industria dell'auto che per quella del bianco, ossia quella degli elettrodomestici. Nel 1991 la Cabind viene divisa in due: il pezzo che lavora per l'auto se ne va a Collegno e diventa Sews Cabind, mentre la Cabind vera e propria mantiene il suo insediamento produttivo e vede entrare nuovi soci nella gestione dell'azienda.

Siamo negli anni Novanta e inizia a soffiare forte il vento della delocalizzazione: produzioni a basso costo e ad alto valore aggiunto raggiungono i paesi dell'Est: Polonia, Slovacchia, Romania... Anche la Cabind inizia l'espansione ad Est costruendo uno stabilimento a Bjelsko Bjelo il cui scopo è quello di fornire i cablaggi alle multinazionali che lavorano nel paese baltico. Più tardi arriverà anche la fondazione di Cabind Russia che attualmente si limita a richiedere commesse a fornitori locali e a smistarle ai propri clienti.

Nel corso di questi dieci anni il mercato dell'industria del bianco si ristrutturava in modo drastico. Diventa evidente che il mercato occidentale è diventato un mercato di sostanziale sostituzione, mentre quello dell'Est è in piena fioritura. Le aziende accorrono nei paesi dove la maggior parte dei consumatori non possiede ancora l'insieme di elet-

trodomestici ormai diventati abituali nelle case degli abitanti dei paesi d'occidente. In tutta Europa insorgono conflitti attorno alla riduzione degli stabilimenti e dei posti di lavoro nell'industria del bianco e nell'indotto. In questo quadro si colloca la crisi di un fornitore di quest'industria come Cabind.

Nel 2007 la Cabind è sostanzialmente sulla strada del fallimento anche perché le commesse Zanussi subiscono una forte riduzione proprio a partire dal trasferimento verso Est di una parte notevole della produzione della multinazionale. Negli anni precedenti Cabind Germania, dove l'azienda aveva due stabilimenti è stata fortemente ridotta, e oggi consiste di uno solo dei due con personale ridotto. Il secondo stabilimento italiano, a Gattatico, viene chiuso tra il 2005 e il 2006 per le stesse ragioni.

La direzione vuole chiudere, i lavoratori scioperano e bloccano anche la produzione dei clienti, la direzione cede, si apre la trattativa per il rilancio

Al principio del 2007 Cabind viene acquisita da ECI, una multinazionale americana con sede a Saint. Louis e presenza in Messico, Cina e India. Con l'acquisizione della Cabind ECI entra nel mercato europeo e acquisisce un sito produttivo in Polonia e la rete commerciale impiantata in Russia. Fin dall'inizio è evidente che lo stabilimento di Chiusa San Michele è il prezzo che ECI ha pagato per ottenere il giocattolo che gli interessava. Si susseguono così incontri sindacali e promesse per circa quattro mesi, dove gli uomini di Cabind fanno balenare la possibilità di forti investimenti, rinnovo parco macchine e aumento della produzione locale, ma in concreto non fanno nulla di quanto riferiscono alle organizzazioni sindacali presenti in Fabbrica (CUB e FIOM).

Nella realtà sulla fabbrica di Chiusa non vengono effettuati investimenti e le macchine promesse non arrivano, tanto che a Giugno del 2008 scopriremo che le macchine sulle quali tuttora lavorano gli operai e le operaie della Cabind sono in affitto e non sono nemmeno proprietà dell'azienda.

Al contrario con l'estate arriva la mobilità per gli impiegati, evidentemente ritenuti di troppo dopo che in Polonia Cabind ha replicato in modo perfetto gli uffici di Chiusa, che viene respinta solo con una forte mobilitazione unitaria che vede lavoratrici e lavoratori dello stabilimento uscire fuori compacti per due giornate e costringere l'azienda a più miti consigli.

Nell'autunno seguente le cose non migliorano: la Cassa Integrazione speciale concessa all'azienda con la procedure regionale non viene utilizzata ma

in compenso si procede a una continua incentivazione dei licenziamenti: chi ha più valore sul mercato se ne va, circolano voci di chiusura imminente e, soprattutto le macchine necessarie per il rilancio della produzione non si vedono. In questo quadro come CUB tentiamo uno sciopero che riesce solo parzialmente a causa della decisa opposizione della FIOM che ritiene di non doversi scontrare con l'azienda. Il risultato di questo stato di cose è quello di uno stabilimento che nel corso di un anno perde quasi trenta unità lavorative e si trova a non avere più una gerarchia produttiva. Praticamente lavoratrici e lavoratori rimasti lavorano in sostanziale autogestione...

Il 16 Giugno, infine, la Direzione comunica alle rappresentanze sindacali e ai lavoratori l'intenzione di chiudere lo stabilimento il 31 Dicembre del 2008; in pratica la Cabind caccia 76 lavoratrici e lavoratori chiedendogli anche di continuare a lavorare fino a fine anno. Questo perché nel frattempo la Polonia deve essere resa autonoma nella fornitura agli stabilimenti locali ed italiani. Già perché l'organizzazione lavorativa internazionale di Cabind prevede che il cablaggio sia costruito a Chiusa San Michele, assemblato in Polonia e spedito poi in Italia ai due clienti rimasti nel Bel paese: Candy a Milano e Indesit a None. Con gli attuali prezzi di trasporto è evidente che i conti della multinazionale non tornano. Ma il fatto che non tornino risulta utile alla strategia di ECI: dimostrare che Chiusa costa troppo per chiuderla al più presto.

A Saint Louis però non hanno fatto i conti con la reazione di lavoratrici e

lavoratori che iniziano uno sciopero ad oltranza con il presidio dei cancelli. Tutti i giorni si tiene un'assemblea con i rappresentanti sindacali di CUB e FIOM. La sera gli operai e le operaie si trovano a tenersi su reciprocamente e il pellegrinaggio di solidarietà da parte delle RSU delle aziende vicine contribuisce alla capacità di resistenza.

La comunità Bassa Valle di Susa e i sindaci dei comuni vicini decidono di rispondere alle richieste di solidarietà: i gettoni di presenza vengono devoluti alla cassa di solidarietà e i Consigli Comunali si pronunciano contro la chiusura dello stabilimento. Il pomeriggio del 20 Giugno un corteo partecipato parte dai cancelli della Cabind e raggiunge il consiglio comunale di Chiusa San Michele dove prendono la parola sindaci, consiglieri e soprattutto lavoratori e lavoratrici; la sala è piena, non ci sono solo i dipendenti della Cabind ma anche i cittadini dei comuni vicini, le famiglie e i bambini (molti con la maglietta: "mio papà lavora alla Cabind) e alcuni consiglieri regionali dei partiti della sinistra. Sindacalmente siamo presenti come CUB ed è presente la FIOM di valle; in tutto sfiliamo in più di 500 persone. Il



fine settimana scorre in attesa del confronto in sede regionale promesso dai rappresentanti dell'assessorato al Lavoro. Il clima tra i lavoratori è preoccupato ma speranzoso, si riesce anche a trovare il tempo per una grigliata serale con le famiglie e i visitatori delle fabbriche vicine.

La settimana seguente scorre in attesa dell'incontro in Regione mentre la Cabind fa sapere che non ritiene trattabile la chiusura dello stabilimento.

L'amministratore Delegato dell'azienda, il Dottor Caglieri, ripeterà questa posizione anche davanti ai rappresentanti dell'Assessore al Lavoro. Nonostante la presenza di numerosi lavoratori e lavoratrici nella sala dell'incontro il Dottor Caglieri non si porrà alcun problema a sostenere l'assoluta diseconomicità dello stabilimento e a togliere ogni speranza ai dipendenti. Per fortuna a mantenere alto il morale arrivano le telefonate dagli stabilimenti dei clienti Cabind che segnalano come lo sciopero di due settimane stia bloccando la produzione finale in queste aziende.

L'indomani, venerdì 27 Giugno davanti ai cancelli si tiene l'assemblea più tesa e più difficile di tutta la vertenza. Di fronte alla chiusura dell'azienda lavoratrici e lavoratori decidono di tenere duro: nessuno vuole piegare la testa di fronte all'arroganza e tutti hanno capito che non c'è più nulla da perdere. Viene confermato lo sciopero a oltranza.

A quel punto arriva il colpo di scena: l'azienda convoca i rappresentanti sindacali per capitolare; la Cabind rinuncia alla chiusura dello stabilimento e promette di lavorare ad un rilancio dello stabilimento da qui al 2010. Addirittura l'amministratore delegato dell'ECI, Webster si scomoda a firmare una lettera in tal senso ai lavoratori e alle lavoratrici dello stabilimento e promette di venire a luglio in Italia per incontrare i propri dipendenti. È evidente che la netta chiusura a ogni trattativa da parte di Caglieri, atteggiamento preso solo il giorno prima, altro non era che una mossa disperata da parte dell'azienda per piegare la volontà opera-

ia. Di fronte alla conferma dello sciopero a oltranza la Cabind capitola e rinuncia a chiudere!

Una lezione non da poco per tutti i lavoratori e le lavoratrici sulla loro forza e sulle possibilità di vittoria che questa apre anche quando la situazione si presenti disperata! Il lunedì successivo una nuova assemblea ratifica la ripresa del lavoro a fronte del cedimento dell'azienda e rimanda agli incontri che riterranno a Settembre con la direzione aziendale la composizione della vertenza. Non pochi dubitano della decisione di tornare al lavoro anche perché l'azienda ha dimostrato di "parlare con lingua biforcuta" e lamentano l'assenza di un accordo che, d'altra parte, non era possibile ottenere nella situazione venutasi a creare. Così, liberi dall'incubo della chiusura si apre una trattativa che sarà comunque difficile ma che parte da una vittoria tutt'altra che scontata e dalla dimostrazione della forza di lavoratrici e lavoratori quando sappiano essere uniti e decisi nel raggiungimento dei propri obiettivi.

Giacomo Catrame

Gatto Selvaggio è redatto da un collettivo di militanti del sindacalismo di base e si propone di collegare le lavoratrici e i lavoratori che vivono quotidianamente il conflitto sociale e sindacale.

CASSA INTEGRAZIONE ALLA LAVAZZA

Storia di una crisi reale?

Da sempre la LUIGI LAVAZZA S.p.A. vanta una tradizione non indifferente nel campo della produzione del caffè torrefatto, una conduzione familiare, che dalla sua fondazione ai nostri giorni l'ha portata ad essere leader nel settore del caffè torrefatto, infatti ultimamente si è permessa di "aggredire" i mercati all'estero, non che non ce ne fosse bisogno, per espandere maggiormente la propria immagine. I Signori Lavazza, orgogliosamente, hanno reso noto di aver acquisito di recente 4 stabilimenti oltre i confini italiani, per la precisione 2 in India e 2 in Brasile; inoltre è stato reso pubblico il fatto di aver superato il miliardo e cento milioni di fatturato nell'ultimo anno, con elargizioni di lodi verso tutti i collaboratori dal 1° dirigente all'ultimo operaio.

Ma nello stabilimento di produzione di Torino le cose come stanno realmente? L'andamento produttivo, l'organizzazione e gestione del personale è così reale e roseo come viene palesemente manifestato? Sembra proprio di no!!!

Per meglio comprendere occorre tornare, sinteticamente, indietro di alcuni mesi, quando la direzione aziendale ha proposto alle delegazioni sindacali dello stabilimento, per la precisione le rsu, una proposta di riorganizzazione dei reparti produttivi dove, sempre in sintesi, venivano ad integrarsi ruoli e competenze, sino ad ora separati e con standard qualitativi ottimi, di produzione-manutenzione-controllo qualità, ovvero ogni lavoratore avrebbe

dovuto saper fare tutto di tutto (o quasi). Una proposta che sin dall'inizio ha trovato una forte opposizione tra molti lavoratori e da un sindacato, da poco presente in Lavazza, ovvero la CUB (Confederazione Unitaria di Base), la quale giudicavano ed esponevano in assemblee a volte infuocate, tale progetto un vero e proprio attentato ai diritti ed alla dignità dei lavoratori stessi. Ma, ahimè, tale progetto denominato UPI – Unità Produttiva Integrata, veniva avviato sotto forma sperimentale, la quale falliva miseramente dopo molte problematiche sorte e denunciate dalle rsu dopo averne preso atto.

La direzione aziendale, indispettita, sospendeva tale progetto in modo unilaterale, definendo le problematiche sorte e denunciate anche in sede di assemblee dei lavoratori, come "inutili e sterili lamentele". Si giunge così, dopo il periodo di ferie, al temporaneo dei giorni nostri, con la ripresa delle trattative sulle UPI, ma con scarsi risultati, ovvero le proposte fatte dalle rsu vengono "bollate" come incongruenti e che metterebbero a serio rischio la competitività dell'azienda nel mercato, e che l'unico progetto valido resta quello originario cioè quello preparato dalla stessa direzione.

Però e guarda caso, ultimamente, dichiarazioni di qualche dirigente affermano che l'andamento del mercato va bene, non ci sono problemi e le commesse non mancano, ma dopo queste dichia-

razioni e dopo pochi giorni dalle stesse, la direzione convoca le rsu e comunica loro che c'è una contrazione delle vendite sul mercato, di conseguenza ci sono troppe scorte in giacenza nei magazzini che non si riesce a smaltire.

Viene proposto il fermo dell'attività produttiva per 2 giorni e utilizzando lo strumento della flessibilità si sarebbero dovute recuperare queste giornate solamente entro la fine del prossimo anno, oltremodo violando quelle norme contrattuali, che quando hanno fatto comodo sono state applicate alla lettera, esistenti che prevedono, invece, il recupero entro la fine dell'anno solare in corso, come giustamente fatto notare dalle rappresentanze sindacali e non disponibili a trattare e firmare accordi che ledono i diritti dei lavoratori, anzi le loro proposte alternative venivano di fatto e sistematicamente respinte dalla direzione aziendale che in ultima risposta sbandierava una bella richiesta di messa in cassa integrazione ordinaria per i reparti produttivi ed i servizi ad essi connessi, con la sola esclusione dei reparti dove viene prodotto il pacco da chilo in grani ed il reparto di produzione delle cialde, anche qui le proposte alternative presentate dalle rsu venivano sistematicamente respinte con motivazioni alquanto vaghe.

Detto e fatto, in questi giorni sono piovute le lettere di preavviso di messa in cassa integrazione ordinaria a circa 200 persone. Ma a fronte di una maggiore richiesta di produzione effettuata fino al giorno prima della cosiddetta CIG, motivata dal fatto che non si riusciva a “star dietro alle commesse”, la crisi o contrazione delle vendite dov'è? Pare inaccettabile che nel giro di poche ore si passi da un estremo all'altro del ciclo produttivo, ovvero dalle stelle (abbiamo bisogno di produrre di più) alle stalle (state in cassa

integrazione perché c'è poca richiesta), specialmente quando si paventa un'estensione dei profitti dovuti all'acquisizione di nuove ed importanti quote di mercato.

Sembra ed è opinione comune di molti, forse tutti, che l'azienda con questo gesto, senza precedenti nella storia della Lavazza, infatti i “vecchi di fabbrica” rammentano che in passato ed in momenti ben più difficili e peggiori, i Signori Lavazza non hanno permesso ai lavoratori di stare a casa, ma li hanno fatti lo stesso lavorare facendo anche pulire loro i macchinari per il confezionamento, abbia attuato una forma alquanto subdola di paura aziendale per attuare i loro progetti mirati ad una diminuzione dei diritti e della dignità dei lavoratori tutti a favore di chissà quale tornaconto.

Noi della CUB non accettiamo questo ricatto ed a fronte di questo poco, anzi, per niente meritevole gesto, non possiamo che criticare aspramente questa dirigenza per ciò che sta attuando, rammentando a questi Signori, che se occupano una posizione così di rilievo all'interno della Lavazza, forse è anche merito di quei lavoratori che con non pochi sacrifici, ma con profondo senso del dovere, arrancano per arrivare con il loro stipendio, a fine mese, ed a cui bisognerebbe portare molto rispetto, invece che dormire su morbidi guanciali pensando “chi se ne frega di loro”.

Ma alla fine di tutta questa triste storia, c'è da chiedersi: ma la Famiglia Lavazza è realmente e correttamente informata di ciò che sta accadendo all'interno dello stabilimento di strada Settimo? Oppure ne è sì al corrente, ma con una visione distorta dei fatti, perpetrata da chi abbiamo precedentemente nominato, ovvero la direzione aziendale? Ci piacerebbe tanto saperlo!!!

Ivano

I TAGLI ALL'UNIVERSITÀ COLPISCONO SUBITO CHI LAVORA

Lo sciopero il 17 settembre dei bibliotecari dell'Università di Torino ha aperto l'autunno delle mobilitazioni dell'ateneo piemontese. La manifestazione era in cantiere da luglio dopo la decisione di ridurre il costo dell'appalto conseguenti al taglio dei finanziamenti dal ministero. La scelta del consiglio d'amministrazione dell'Università di ridurre la base d'asta per la nuova gara d'appalto del 10% ha subito fatto temere conseguenze sui salari, timori che si sono concretizzati anche se le cooperative non hanno chiarito se ci saranno anche perdite di posti di lavoro. Per ora si ipotizzano almeno due esuberi. Di fronte a questa situazione drammatica la scelta dello sciopero è stato un messaggio per entrambi I responsabili della situazione: da una parte l'ente pubblico università, dall'altro le cooperative Codesscultura e Co. Pat. da cui dipendono I bibliotecari. I lavoratori vogliono in primis rompere l'assurda logica in cui si trovano a lavorare i cosiddetti "esternalizzati" o "triangolati", cioè tutti coloro che, per conto di cooperative o ditte, lavorano nel pubblici svolgendo servizi permanenti nel tempo.

Questa logica costringe a non riconoscere un interlocutore per le proprie rivendicazioni: sulla carta si é

dipendenti di una cooperativa o ditta privata, ma in pratica il salario, l'orario e l'organizzazione del lavoro vengono decisi dall'ente committente tramite i capitolati delle gare d'appalto.

Nel caso specifico dei bibliotecari torinesi la situazione è complicata proprio dall'appalto in quanto è previ-

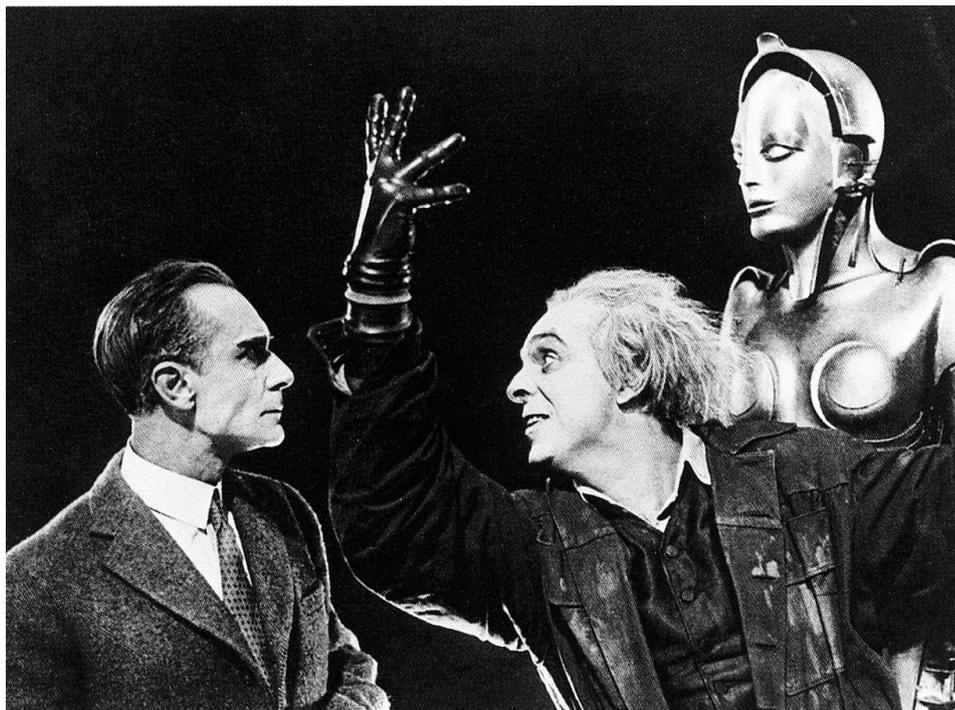
sto l'affidamento non del servizio in toto, ma bensì solo della parte front office. Perciò il lavoro viene svolto fianco a fianco con i dipendenti pubblici e negli anni (sono ben 18) si è giunti ad una commistione dei ruoli e ad una confusione negli organigrammi. Spesso i dipendenti delle cooperative si ritrovano, su richiesta dei responsabili pubblici, a ricoprire ruoli e compiti, motivati da esigenze di servizio, che non gli spettano sulla base dell'appalto.

Di conseguenza questi ruoli e compiti non sono mai formalmente riconosciuti e non emerge neanche lo sforzo, l'impegno e il reale peso che i dipendenti delle cooperative hanno nei servizi e nella fornitura al pubblico dello stesso.. Il primo muro da abbattere è stata proprio l'ignoranza e l'indifferenza degli organi accademici: senza avere interesse ad approfondire l'argomento, i bibliotecari venivano trattati come un generico

Da 18 anni lavoratori dell'università e delle cooperative lavorano fianco a fianco con confusione di ruoli e mansioni

lavoro appaltato, alla stregua di una ristrutturazione o di un catering.

Gli scioperi mostrano invece quanto il ruolo ed i compiti affidati ai bibliotecari esternalizzati siano necessari e centrali: molte delle biblioteche senza di noi chiudono perché non hanno il personale formato o sufficiente per coprire l'orario di apertura, in altre ci sono riduzioni del



servizio come il document delivery centrale soprattutto nelle biblioteche scientifiche. Dopo lo sciopero del 17 settembre i bibliotecari hanno animato ancora la protesta nell'ateneo torinese durante lo sciopero generale del 19 settembre, la festa della "notte della ricerca" e le mobilitazioni generali contro la riforma che stanno prendendo piede a Torino.

In tutti gli incontri avuti con il prorettore ed altri amministratori dell'Università e' stato promesso un incontro per trattare la nostra situazione: fino ad ora pero' non e' stata fissata alcuna data.

Per i dipendenti delle cooperative e' chiaro che i progettati tagli di bilancio

sul finanziamento pubblico all'istruzione ed alla ricerca ed in prospettiva la privatizzazione di scuole e università porterà nel settore trasformazioni che mettono a rischio la sicurezza dei posti di lavoro. Alla difesa del posto di lavoro segue naturale l'unità con gli studenti e i docenti, con i dipendenti pubblici e gli altri precari della pubblica istruzione e

della ricerca: sta nascendo un corpo unico che si oppone alle scelte governative. Per questo lo sciopero generale del 17 ottobre e' un passaggio centrale, il vero inizio delle mobilitazioni per bloccare i progetti di svendita della scuola ed università pubblica ai privati. Sappiamo che sono tanti le lavoratrici e i lavoratori in Italia nelle nostre stesse

condizioni, l'opinione pubblica non ha idea di quanto sia diventato centrale per la fornitura dei servizi pubblici il ruolo dei cooperatori. Essi sono invece dappertutto a partire dalla sanità, all'istruzione, ai servizi sociali.

Che ne sarà dei già pochi diritti di questi lavoratori? A Torino abbiamo deciso di dire basta a questo ricatto: siamo stanchi di essere considerati semplici numeri di spese da ridurre, siamo lavoratori e come tali vogliamo essere trattati dai nostri veri datori di lavoro: gli enti pubblici!

Andrea Guazzotto

BRUNETTA CURA I LAVORATORI MALATI TAGLIANDO IL SALARIO

Un decreto che rovina i servizi pubblici, contro cui devono mobilitarsi anche i lavoratori privati che ne usufruiscono

Una martellante campagna mediatica, sostenuta dai governi che si sono succeduti in questo ultimo decennio, ha presentato i dipendenti dello stato come dei non-lavoratori, parassiti, assenteisti, sostanzialmente una categoria di gente inutile e dannosa per le casse dello stato, a cui nulla si deve e a cui tutto deve essere tolto. Parlando dei dipendenti statali non vengono mai toccati argomenti come i loro stipendi da fame, gli abusi di potere dei dirigenti, le strutture fatiscenti in cui operano, la mancanza di corsi riqualificanti, i continui tagli di personale. È più comodo fermarsi al luogo comune dei fannulloni assenteisti, da punire e mettere in riga. E' stato seminato a piene mani odio e disprezzo nei nostri confronti, stampa, tv e politici hanno condizionato l'opinione pubblica, lasciando credere che sia assolutamente normale e doveroso togliere ai dipendenti statali qualunque tipo di diritto.

Il decreto del ministro Brunetta del giugno 2008 è l'ultima perla di questa collana, ma si distingue per la sua inaudita violenza. Taglia pesantemente la retribuzioni dei lavoratori statali durante i primi 10 giorni di malattia, e, per di più li costringe agli arresti domiciliari per 12 ore al giorno (con una ridi-

cola ora di libertà in mezzo) togliendo loro anche la possibilità di farsi la spesa e di acquistare i medicinali. Questo decreto folle e irrazionale è inaccettabile per molte ragioni:

Viola i diritti umani, vessando pesantemente le persone, costringendole a una detenzione domiciliare assolutamente ingiustificata. che ha come unico scopo la punizione, il ricatto, l'intimidazione affinché i lavoratori non usufruiscano di un loro diritto (il permesso retribuito per malattia). Inoltre nega il diritto alla salute, perché la clausura forzata e la conseguente solitudine possono solo peggiorare il decorso di qualunque malattia.

È palesemente anticostituzionale, poiché introduce una intollerabile discriminazione tra il settore pubblico e il privato, in una materia, come la malattia, in cui tutti i lavoratori dovrebbero essere uguali di fronte alla legge. Inoltre, è introdotto per decreto legge, quindi tagliando decisamente fuori i sindacati e i contratti di lavoro, quegli organismi che, in una vera democrazia, dovrebbero essere gli unici a decidere in materia.

Non rappresenta un risparmio per lo stato, ma, casomai, un ulteriore aggravio di spesa, tenendo conto di tutte le risorse umane ed economiche impiegate,



Salario decurtato

ogni giorno, per il controllo dei lavoratori in malattia.

È inefficace contro i veri fannulloni, riuscendo invece ad umiliare, mortificare, demotivare un'intera categoria che, per la maggior parte è composta da persone oneste e laboriose.

Lo scopo di questo governo, come di quelli che l'hanno preceduto, non è la modernizzazione e l'ottimizzazione dei servizi pubblici. Al contrario, esso si adopera per la loro completa rovina, passando attraverso un'aggressione sempre più indiscriminata verso i lavoratori statali, utilizzati come capri espiatori, da dare in pasto al malcontento della gente. Questo governo, in particolare, al di là delle apparenze, si sta rivelando, ogni giorno di più, come un regime totalitario, che non tiene in alcun conto le regole democratiche, e, come tutti i regimi totalitari, ha

bisogno in continuazione di capri espiatori, di categorie di persone da consegnare al pubblico disprezzo. Oggi, nel mirino ci sono i nomadi, i neri, le prostitute, i dipendenti statali. Domani potrebbe essere chiunque, anche tra quelli che oggi, con facilità, ci puntano il dito contro.

Chiediamo, ai colleghi statali, in ogni posto di lavoro, la massima mobilitazione contro questo decreto iniquo e l'ideazione di forme possibili di resistenza. Chiediamo, ai lavoratori del settore privato, solidarietà in questa nostra lotta.

Gabriella Currado

Sul decreto Brunetta si veda anche, il dossier "Far finta di essere sani" sul sito www.cubpiemonte.org

LA SCUOLA TRA LIBERISMO, OCCIDENTALISMO E FEDERALISMO ESPELLE I FIGLI DELLA CLASSE OPERAIA

La complessiva riforma scolastica, avviata dal governo con il decreto Gelmini e il Documento Economico e Finanziario per l'anno 2009, assomma in sé una serie di caratteristiche che ne fanno più uno strumento di continuità con l'azione dei governi precedenti che non un programma compatto simile a quello che il governo Mussolini adottò nel 1923 ad opera del filosofo Gentile. Allora l'obiettivo preciso da perseguire era in modo evidente l'espulsione della piccola borghesia dalle scuole alte, da riservare alla classe dominante, oggi l'unica direzione chiara sembra esser quella dei tagli necessari al rilancio dell'accumulazione finanziaria fiaccata dalla crisi in corso.

Nella destra al potere, infatti, convivono almeno tre filoni distinti con intenti differenti verso la scuola che oggi trovano unità su alcuni principi convergenti che ne animano tutte le componenti:

1) il ripristino del principio gerarchico sia tra docenti e studenti, sia tra dirigenti scolastici e insegnanti, con conseguente abbattimento dell'autonomia professionale dei secondi;

2) la creazione di un sistema a canne d'organo fatto di indirizzi di serie A, B e C differenziati tra loro precocemente;

3) radicalizzazione dei tagli alla spesa come condizione necessaria per avviare una politica fiscale da "cordoni aperti" a favore dei ceti

Mobilitarsi per la scuola
come luogo pubblico
di emancipazione
e cooperazione sociale

medi;

4) riaffermazione e ampliamento dell'autonomia degli istituti come strumento ideale per spostare verso il basso il livello delle decisioni impopolari;

5) creazione di una linea diretta di comando ministero-presidi-insegnanti.

Questi punti la destra se li ritrova in buona parte avviati dalla stagione delle controriforme della sinistra che, al di là dello stile e della radicalità della realizzazione, condivide con i berluscones la volontà di realizzare l'autonomia scolastica e di procedere oltre sulla strada della trasformazione delle scuole in fondazioni.

Per il resto le destre attualmente al potere si muovono su tre filoni progettuali contraddittori e non facilmente realizzabili congiuntamente; i primo di que-

sti è quello del liberismo familista che pensa la scuola come investimento privato delle famiglie considerate come clienti del sistema d'istruzione e omogenee al loro interno. Il principio che muove questa posizione è quello mercantile e, quindi, non dovrebbe muoversi su pregiudizi riguardanti i contenuti d'insegnamento, dal momento che il mercato dovrebbe selezionare le proposte più valide. Naturalmente in realtà il mercato è forza omologante molto superiore all'istituzione pubblica, ma questa ovvietà viene rimossa. Il mezzo preferito di questo filone è il buono scuola che trova però difficoltà di applicazione e non sembra più occupare il centro dell'offensiva delle destre.

Il secondo filone è quello della scuola disciplinante, patriottico, religioso e familista, centrato sull'idea dell'Italia come perno del fondamentalismo occidentalista e cristiano. In questo filone si esprime la tradizionale diffidenza delle destre verso il principio di libertà dell'educazione e che in realtà trova difficile convivenza con il principio liberista mercantile. Attualmente sembra questo il principio più in voga come dimostrano il ritorno del voto in condotta, l'immobilità degli insegnanti di religione e la reintroduzione del grembiolino.

Il terzo filone è quello federalista, vuoto come contenuti, ma pieno come progetto di moltiplicazione dei posti di comando e dei centri di spesa. Insomma un melange terrificante e destinato a comprimere le libertà di insegnanti e studenti e a ristrutturare feroci divisioni di classe fin dalla più tenera età. In questo modo le destre che ritengono necessario spostare la sele-

zione per il mercato del lavoro al di fuori della scuola, come dimostra la volontà di abolire il valore legale del titolo di studio, cercano di assicurare i ceti medi assicurando loro l'allontanamento dalle scuole dei loro figli dei figli della working class. da questo punto di vista si può dire che l'ondata rivendicativa della working class ha davvero esaurito la sua capacità di influenzare le istituzioni della formazione sociale in cui viviamo e i lavoratori si trovano ricacciati in un ghetto separato fin dalla più tenera età.

È dalla consapevolezza di questa situazione che si deve partire per affrontare una battaglia sulla scuola che deciderà molto non solo dell'istituzione scolastica ma dell'aspetto che avrà la nostra società nei prossimi decenni. Non basta difendere la scuola come spazio pubblico sociale ma bisogna acconciarsi anche alla costruzione di una scuola che sia un luogo di emancipazione degli individui e di cooperazione personale. La sfida a cui ci chiama l'offensiva delle destre di destra, come ieri di quelle di sinistra, è oggi questa. Attrezzarsi a rispondere all'altezza della sfida è il meno che possiamo fare. Subito.

Jaime

**Supplemento a
"Collegamenti Wobbly"
Dir. Resp. Giorgio Sacchetti
Reg. Trib. Firenze
2563 del 14/3/1977
Stampato in proprio**

LA RESA DEI CONTI

Una delle incombenze che di questi tempi mi capita con particolare frequenza è la lettura dei diversi testi di parte ministeriale, sindacale, giornalistica sull'entità della manovra governativa sulla scuola.

Va da sé che per ogni ordine di scuola, per ogni figura professionale, per ogni territorio sono allo studio misure specifiche e, soprattutto, che i segnali di

mobilitazione che vi sono in categoria e nella società fanno sperare nello svilupparsi di un'efficace azione di contrasto alla politica sociale in genere e scolastica in particolare del governo.

Detto ciò, una valutazione dell'impatto della manovra è un buon punto di partenza.

Per esigenze di semplicità mi limiterò ad un quadro generale:

Riduzione posti di Docenti

<i>Anno scolastico</i>	<i>2007/08</i>	<i>2008/09</i>	<i>2009/10</i>	<i>2010/11</i>	<i>2011/12</i>	<i>TOTALE</i>
Finanziaria 2007	12.000	=	=	=	=	12.000
Finanziaria 2008	=	10.000	10.000	10.000	=	30.000
Legge 133/08	=	=	32.105	15.560	19.676	67.341
Totale	12.000	10.000	42.105	25.560	19.676	109.341

Riduzione posti di Personale ATA

<i>Anno scolastico</i>	<i>2007/08</i>	<i>2008/09</i>	<i>2009/10</i>	<i>2010/11</i>	<i>2011/12</i>	<i>TOTALE</i>
Finanziaria 2007	2.000	=	=	=	=	2.000
Finanziaria 2008	=	1.000	1.000	1.000	=	3.000
Legge 133/08	=	=	14.167	14.167	14.167	42.500
Totale	2.000	1.000	15.167	15.167	14.167	47.500

Le due tabelle permettono alcune prime, interessanti, considerazioni:

1) i tagli Tremonti – Brunetta – Gelmini sono massicci ma seguono e si sommano, a quelli già messi in cantiere

dal precedente governo. Se ne discostano per entità, impatto, mancanza di timidezza ma vanno nella medesima direzione;

2) ai tagli Prodi – Padoa Schioppa –

Fioroni (quelli previsti dalle finanziarie del 2007 e del 2008) non si è opposta alcuna azione di contrasto da parte dei sindacati istituzionali ma, per dirla con più franchezza che discrezione, nemmeno quel popolo di sinistra che oggi si sta mettendo in moto ha mostrato allora soverchia vivacità¹;

3) per completezza di informazione, il governo di centro sinistra si è congedato dal popolo della scuola con la scelta, fra il suicida e il follemente pertinace nella logica del “rigore” sulla pelle dei più deboli, di non garantire nemmeno le immissioni in ruolo previste dalla Finanziaria del 2007 con l’effetto che il nuovo governo ha potuto tranquillamente provvedere a dimezzarle;

4) una novità nella novità, torniamo alla manovra Tremonti, è enorme incremento dei tagli previsti per il personale Ata, il segmento tradizionalmente più debole della categoria. L’obiettivo dichiarato di tagliare l’organico del personale Ata e, in particolare, quello dei collaboratori scolastici del 17% è questione sulla quale sarà necessario ritornare.

Se i tagli ed i previsti risparmi sono il cuore freddo della manovra è, opportuno, prima di ragionare sulle prospettive, porre l’attenzione su di una sostanziale novità. Per la prima volta da molti decenni il governo decide di spezzare il meccanismo della concertazione.

La manovra², infatti, viene formalmente e sostanzialmente sottratta alla concertazione con le parti sociali e, nella fattispecie, con i sindacati. Con una battuta, possiamo affermare che, per la prima volta nella storia della repubblica, non c’è un governo democristiano.

Per chi, come me, riteneva, e ritiene, la concertazione una gabbia di ferro per l’autonoma azione dei lavoratori da spezzare con la lotta è interessante notare che questo meccanismo viene rottamato ad opera del padronato e del governo e che la pletorica burocrazia sindacale si mostra nella sua abissale impotenza quando si deve andare ad uno scontro sociale duro e serio.

Proviamo a interrogarci sul progetto complessivo del governo e sulla sua realizzabilità.

Un utile riferimento può essere la “*PROPOSTA DI LEGGE d’iniziativa del deputato APREA - Norme per l’auto-governo delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché’ per la riforma dello stato giuridico dei docenti*” Presentata il 12 maggio 2008.

Cito alcuni passaggi del DL:

“*ART. 2. (Trasformazione delle istituzioni scolastiche in fondazioni).*

1. Ogni istituzione scolastica può, nel rispetto dei requisiti, delle modalità e dei criteri fissati con regolamento adottato ai sensi dell’articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, costituirsi in fondazione, con la possibilità di avere *partner* che ne sostengano l’attività, che partecipino ai suoi organi di governo e che contribuiscano a raggiungere gli obiettivi strategici indicati nel piano dell’offerta formativa e a innalzare gli *standard* di competenza dei singoli studenti e di qualità complessiva dell’istituzione scolastica.

2. *I partner previsti dal comma 1* possono essere enti pubblici e privati, altre

fondazioni, associazioni di genitori o di cittadini, organizzazioni non profit. Le istituzioni scolastiche che sono trasformate in fondazioni devono prevedere nel loro statuto l'obbligo di rendere conto alle amministrazioni pubbliche competenti delle scelte effettuate a livello organizzativo e didattico e svolgere una costante azione di informazione e di orientamento per genitori e studenti.

3. Le istituzioni scolastiche trasformate in fondazioni definiscono gli obiettivi prioritari di intervento, prevedono le necessarie risorse

economiche e individuano, mediante appositi regolamenti interni, le funzioni e gli strumenti di indirizzo, di coordinamento e di trasparenza dell'azione didattica e finanziaria.

ART. 16. (Concorso d'istituto).

1. A decorrere dall'anno scolastico successivo a quello di conclusione dei corsi previsti dall'articolo 13, il possesso dell'abilitazione all'insegnamento, attestato dall'iscrizione nell'albo regionale di cui all'articolo 14, costituisce, unitamente alla valutazione positiva dell'anno di applicazione svolto ai sensi dell'articolo 15, requisito esclusivo per l'ammissione ai concorsi per docenti, che sono banditi dalle istituzioni scolastiche statali con cadenza almeno triennale, secon-

do le esigenze della programmazione e al fine di effettuare la copertura dei posti disponibili e vacanti accertati dagli uffici scolastici provinciali e regionali.

ART. 17. (Articolazione della professione docente).

1. La professione docente è articolata



nei tre distinti livelli di docente iniziale, docente ordinario e docente esperto, cui corrisponde un distinto riconoscimento giuridico ed economico della professionalità maturata. L'articolazione in livelli non implica sovraordinazione gerarchica.”

Dunque, una secca riduzione dell'organico si accompagna ad un'ipotesi forte di ristrutturazione della categoria, quella ristrutturazione che, provvisoriamente bloccata dalla mobilitazione del 1999/2000 contro il concorso indecente di Berlinguer, si è già determinata, dal punto di vista genetico, attraverso l'accesso al fondo di istituto da parte di settori della categoria.

La destra si propone di portare a compimento il processo avviatosi in questi

anni e di dargli un solido fondamento normativo.

Scuole fondazione, consigli di amministrazione, divisione degli insegnanti, per gli ata sono previsti percorsi analoghi, in tre fasce con, come sbocco, uno specifico profilo per i vice presidi, concorsi di istituto ecc.. disegnano uno scenario, per usare un eufemismo, suggestivo anche se non teniamo conto delle possibili ricadute della riforma federalista in fase di avanzata preparazione.

È, altresì, evidente che i costi della ristrutturazione, gli aumenti per i docenti esperti ecc. sono a carico del personale precario espulso dalla scuola. Un bel l'esempio di cannibalismo sociale,

Una, breve, riflessione a margine merita la campagna meritocratica avviata dal governo in genere e dal ministero dell'istruzione in particolare.

“La scarsa valorizzazione del merito è una delle cause principali della crisi del Paese. È ora di superare la cultura sessantottina....”.

Mariastella Gelmini, intervista a “Il Giornale” del 1 aprile 2008

Purtroppo, come è evidente non siamo di fronte ad un pesce d'aprile. È, infatti, evidente che una gerarchizzazione dei lavoratori della scuola ha bisogno di un fondamento ideologico ed il merito è quello appropriato.

Credo vada fatta una distinzione fra il discorso meritocratico e la pratica meritocratica.

Il primo, infatti, è mera ideologia visto che manca ogni fondamento oggettivo alla pretesa di individuare i meritevoli.

Nei fatti, il merito, nel mondo reale si misura in due soli modi:

1) il successo sul mercato. Da questo

punto di vista si fa in fretta, chi riesce a piazzare la sua merce è meritevole e non vi è altro da dire. Una scuola che riesce ad attrarre studenti benestanti in numero adeguato è meritevole, una scuola che non ci riesce no. Ovviamente cade ogni idea della funzione sociale generale della scuola;

2) il successo agli occhi dei superiori gerarchici. Meritevole è chi è tale agli occhi di coloro che sono preposti a dirigerlo. Nel caso della scuola modello Gelmini – Aprea sarebbero, per quanto riguarda reclutamento e valutazione, il dirigente ed il nucleo di docenti esperti che lo supporterà.

Il problema che ci troveremo ad affrontare nel prossimo periodo da questo punto di vista sta nel fatto che lo strato di docenti più disponibile al discorso meritocratico non è costituito, paradossalmente, dai supporter dell'attuale governo ma proprio da quel tessuto di aderenti ai sindacati concertativi, e fra questi in particolare alla CGIL, che, delusi dal fallimento del tentativo di Berlinguer, attendono di vedere riconosciuti i loro reali o presunti meriti sia sotto il profilo economico che sotto quello normativo.

Come dire, una contraddizione nella contraddizione che emergerà se i nostri avversari vinceranno la partita aperta ora.

Cosimo Scarinzi

Note

1 Le pur meritorie iniziative del sindacalismo di base contro la politica scolastica dei governi di centro sinistra si sono sviluppate in un clima di sostanziale isolamento

2 O, meglio, l'assieme delle misure che il governo sta prendendo sulla scuola e sul pubblico impiego, si pensi all'art. 71 del DL 112, il famigerato Decreto Brunetta sulle assenze dei pubblici dipendenti

RISTRUTTURAZIONE E LOTTE NELLE FERROVIE ITALIANE

I principali obiettivi: maggiore sicurezza e riassunzione dei licenziati

L'UIC (Unione Internazionale delle Ferrovie, organismo mondiale ufficiale di cooperazione tra le imprese ferroviarie), recentemente ha pubblicato i dati del traffico merci e viaggiatori delle principali compagnie mondiali relativamente al primo semestre 2008. Tali dati nel loro complesso confermano, per quanto riguarda l'Europa, una tendenza in corso ormai da alcuni anni. Il traffico viaggiatori (in numero di passeggeri trasportati e passeggeri-km) tiene o aumenta; il traffico merci (in volume e tonnellate-km), diminuisce nei paesi UE, mentre tiene o aumenta nei Paesi dell'est non ancora interessati dalla liberalizzazione.

Se non si tiene conto della giustificazione secondo cui il calo è legato alla congiuntura economica negativa (che non spiega, ad esempio, i continui incrementi dell'impresa ferroviaria cargo tedesca Railion, la più importante d'Europa), si arriva a comprendere come la liberalizzazione del trasporto merci in Europa, che gli apologeti del capitalismo indicavano come soluzione di tutti i mali e premessa per il trasferimento delle merci dalla gomma al ferro, in realtà abbia portato, oltre a devastanti conseguenze sociali (perdita di decine di migliaia di posti di lavoro, attacchi alle normative dei lavoratori),

ad una feroce concorrenza intrinseca al vettore ferroviario.

In Italia, grazie soprattutto ai governi "amici" ed al consenso sindacale confederale ai passaggi peggiori della ristrutturazione, si è applicato un modello estremo di liberalizzazione, la conseguenza è stata un processo lento ma costante fatto di smantellamenti, chiusure di scali attivi anche da più di un secolo, tagli di posti di lavoro. I dati del traffico merci in Italia parlano da soli: nei primi sei mesi del 2008 Trenitalia, con 10.669 milioni di tonn-km, ha perso il 4,1% rispetto allo stesso periodo del 2007.

Questa premessa è necessaria per inquadrare la situazione attuale. Il trasporto passeggeri sta per essere liberalizzato, in realtà lo sarà solo la sua parte redditizia, ovvero l'Alta Velocità (AV), dove Trenitalia dovrà competere con NTV di Montezemolo e Della Valle; di conseguenza il servizio "universale", dagli Intercity ai treni notturni è destinato a soffrire una sempre crescente penuria di risorse, che verranno in gran parte assorbite dall'AV. La dirigenza FS ha sferrato l'attacco "finale" al doppio macchinista, col pretesto della concorrenza e dell'Europa. Da oltre un mese sono in corso incontri specifici con i sindacati concertativi, già firmatari del Contratto di Lavoro, disponibili come

sempre a scendere sul terreno aziendale e ad avviare la sperimentazione del macchinista unico.

In tutta questa situazione l'ostacolo ai piani produttivistici aziendali è costituito dal movimento trasversale dell'Assemblea Nazionale Ferrovieri (ANF), formata da attivisti e delegati RSU e RLS, che ha permesso di superare le divisioni legate all'appartenenza a diverse sigle, e procede nel proprio cammino, pur tra debolezza e difficoltà (e ingenuità), appoggiato dai sindacati di base Cub trasporti e SdL.

L'azione trasversale ha permesso negli ultimi anni di impostare una forte battaglia per la sicurezza ed ottenere risultati significativi quali il disgiungimento del pedale "Uomo morto" sui locomotori e la riassunzione dei licenziati. Oggi ci troviamo di nuovo a lottare per la riassunzione di De Angelis, nuovamente licenziato per le sue dichiarazioni alle Agenzie stampa sugli Eurostar spezzati.

Lo scenario politico e sindacale è diverso da quello delle lotte precedenti. La "sinistra" istituzionale, cui parte dei delegati fa riferimento, è fuori dal Parlamento, per cui è venuta meno una buona componente di visibilità mediatica. Ciò significa intensificare il lavoro negli impianti, il che non riesce dappertutto; con una presenza a "macchia di leopardo" si va ad uno scontro impari. Oggi in campo sindacale vi sono due percorsi ben distinti.

Uno è quello dei sindacati concertativi, fronte composito che va dai confederali agli autonomi e all'Orsa (all'interno di quest'ultima il dissenso di mestiere va lentamente assottigliandosi), da un anno tentano di unificare i

contratti di ferrovieri ed autoferrotravvieri: i risultati, nonostante due scioperi nazionali sono scarsi, in quanto le imprese giudicano onerose persino le loro già penalizzanti richieste. Non è difficile prevedere, nel caso si sblocchi la trattativa, un livellamento al ribasso tra le varie figure professionali dei distinti settori.

L'altro è quello dell'ANF, CUB, SdL, che non sono riconosciuti dall'impresa, e che hanno indetto, a seguito dell'Assemblea del 5 settembre scorso, una prima azione di sciopero, prevista per il 26 settembre, per il ritiro dei licenziamenti. A seguito dell'intervento della Commissione di garanzia e del mantenimento da parte dei promotori dell'agitazione, il ministro delle Infrastrutture ha precettato i ferrovieri impedendo di esercitare il diritto di sciopero.

Nel frattempo, per gli otto operai licenziati a Genova (per aver affidato ad uno di loro la timbratura dei cartellini personali) difesi dalla Filt, veniva raggiunto un compromesso in base al quale il licenziamento è stato mantenuto e l'azienda li ha riassunti due mesi dopo.

L'ANF, in seguito alla precettazione, ha proclamato una nuova azione di lotta per la fine di ottobre; non è stata accolta la richiesta, da parte delle componenti che fanno riferimento ai sindacati di base, di convergere sulla data dello sciopero generale del 17: un chiaro segno di debolezza, che non può che ostacolare il cammino per costruire una valida e credibile rappresentanza alternativa ai sindacati concertativi.

Alessandro Pellegatta

NESSUNO È ILLEGALE! NESSUNO È CLANDESTINO!

Il Primo Maggio ci sono state in molte città del mondo imponenti manifestazioni di donne e uomini migranti privi di regolare permesso di soggiorno. La più imponente ha avuto luogo a Washington ma si è manifestato anche a Tokio, in Europa e, da noi, a Milano. Una giornata importante perché le donne e gli uomini che hanno manifestato hanno dato centralità alla questione del “lavoro” e non solo a quella, pur sacrosanta, della rivendicazione di diritti negati. Il lavoro migrante è infatti un fattore fondamentale nei processi di accumulazione del capitale nell’eco-

nomia globalizzata. Le masse di migranti che si spostano sono un elemento decisivo delle economie sia dei paesi ricchi sia di quelli emergenti. Non c’è distinzione, dal punto di vista dell’accumulazione di capitale, tra migranti regolari e irregolari; diverso è il ruolo nella società che chi governa vuole assegnare loro.

In Europa e in Italia si sta andando verso una politica dei flussi migratori non basata sulla “esclusione” bensì sulla “inclusione selettiva”. In questa direzione vanno inquadrate le recenti misure xenofobe e liberticide del governo Berlusconi,



Antirazzismo

ma più in generale la Legge Bossi-Fini è uno strumento inutilizzabile che verrà presto cambiato e sarebbe stato cambiato, purtroppo nella stessa direzione, anche se avesse prevalso, nelle ultime elezioni, il centrosinistra. In Italia 3 milioni di lavoratori provengono da altri paesi: in alcuni settori essi sono la maggioranza della manodopera e in generale costituiscono più del 10% della forza lavoro. Una forza sociale enorme che ha difficoltà a trasformarsi in forza politica per vari motivi.

La maggioranza lavora con permesso di soggiorno in condizioni di relativa stabilità in quanto è chiaro che ogni forma di precarietà e di flessibilità sul lavoro trova più facile applicazione sulle lavoratrici e i lavoratori immigrati che hanno meno diritti (la possibilità di perdere il permesso di soggiorno in mancanza di un contratto di lavoro determina una debolezza oggettiva). Ma una parte rilevante di immigrate e di immigrati irregolari lavorano e ugualmente determinano, in modo forse maggiore data la loro condizione, processi di accumulazione di capitale non marginali per l'economia del paese (in particolare nell'edilizia, nelle piccole imprese, nelle imprese a carattere artigianale).

I lavoratori clandestini, e soprattutto le lavoratrici, assolvono anche il compito strategico di "ammortizzatori" sociali rendendo meno devastanti le conseguenze, per gli strati medio-bassi della popolazione italiana, dello smantellamento dello "stato sociale": senza le "clandestine", e quindi pagate poco e sfruttate molto, molte famiglie non avrebbero soluzioni alternative per "badare" ai propri anziani più o meno autosufficienti. Di fronte a tale realtà materiale è evidente che la legge Bossi Fini, sebbene basa-

ta su un odioso insieme di norme repressive (peraltro già presenti della legge Turco-Napolitano), non abbia in alcun modo fermato l'ingresso clandestino di masse consistenti. Se è vero che le frontiere italiane sono barbaramente presidiate nel sud e determinano stragi di sfortunati naufraghi è anche vero che le frontiere a "est" sono più che permeabili. Le classi dominanti in Italia hanno prodotto leggi che "criminalizzano" il clandestino per distogliere l'attenzione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani dai problemi reali ma in realtà hanno lasciato che l'afflusso di lavoro clandestino fosse regolato dalle più crude leggi del mercato.

Dal punto di vista del potere il meccanismo ha funzionato: una parte degli immigrati ha iniziato un percorso di integrazione e di accettazione del ruolo assegnato di cittadino di serie B (che lavora, paga le tasse, usufruisce dei servizi ma sempre con qualche diritto in meno), una parte di immigrati produce ricchezza o servizi in assoluta condizione di sfruttamento e contemporaneamente la demonizzazione del "clandestino", (unitamente alla frustrazione da impoverimento oggettivo, determinato però da scelte politiche che nulla hanno a che vedere con la presenza degli immigrati) ha determinato la regressione mentale e comportamentale di ampi strati di popolazione italiana a primitivi e brutali istinti basati sulla difesa del "territorio" e della "tribù".

E' probabile che l'Italia si attrezzi con una legge sull'immigrazione che organizzi in modo più funzionale i flussi di quella parte di migranti da inserire, da includere dividendo questa parte in modo netto dagli immigrati che continueranno a venire in modo clandestino. Il ragionamento è

semplice: lasciare al “mercato” la regolazione del flusso clandestino per coprire settori di lavoro marginali o non strategici. Tra l’altro con la piena consapevolezza che non c’è stato di polizia o militarizzato che possa rendere inaccessibili le frontiere quando le ragioni dell’immigrazione hanno radici profonde nell’economia locale e globale.

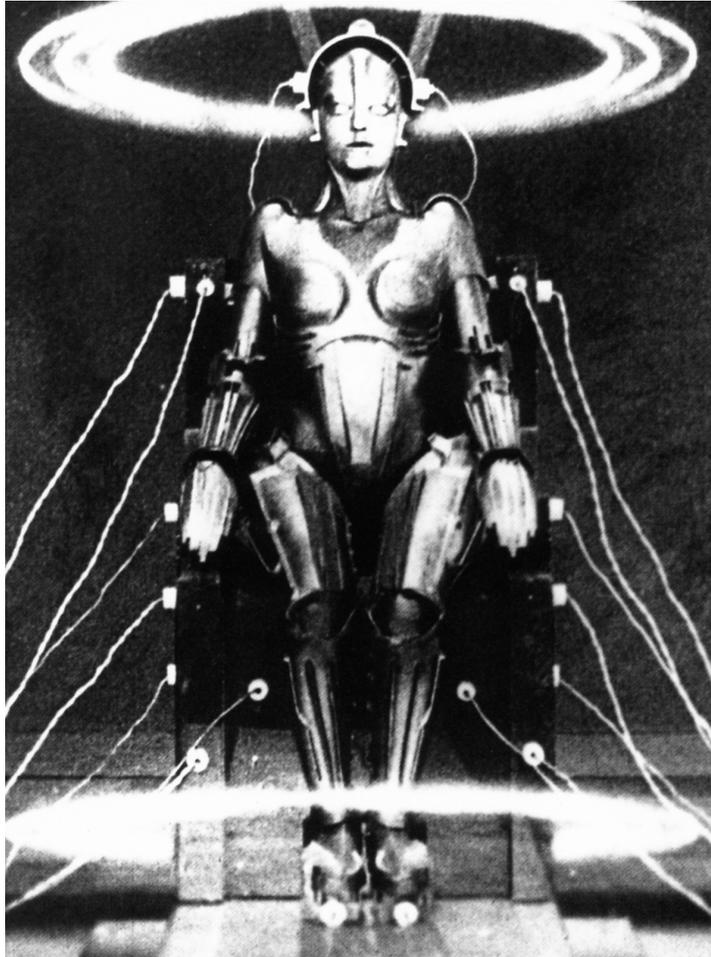
La “inclusione selettiva” riguarderà immigrate e immigrati in possesso di qualifiche professionali, di strumenti culturali, di caratteristiche sociali, di capacità tecniche e lavorative immediatamente utilizzabili.

Un’inclusione selettiva a tempo “indeterminato” per quelle professionalità che si presuppone siano utili nella futura società italiana (ad esempio infermiere e infermieri) ma più spesso un’inclusione selettiva a tempo determinato, il tempo necessario alle esigenze della produzione.

Queste forme di permesso di soggiorno a tempo determinato sono già sperimentate nell’area europea: per la costruzione di una grande opera si “importano” lavoratori professionalizzati di uno stesso paese asiatico (in alcuni casi assunti sulla base del diritto di lavoro del paese d’origine) con un permesso di soggiorno strettamen-

te legato all’opera stessa. Così la metropolitana di Sofia viene costruita da tecnici e operai malesi di una ditta giapponese e nei cantieri portuali bulgari lavorano indiani). L’inclusione selettiva non riguarderà soltanto donne e uomini in possesso di caratteristiche professionali “forti”.

Donne e uomini potranno essere “selezionati” anche per la loro presunta debolezza sociale: in Spagna, in molte industrie manifatturiere vengono assunte solo donne con figlie e figli nel paese d’origine in modo che il loro “baricentro affettivo” sia lontano e tale da rendere meno probabile una permanenza in Spagna durante una probabile futura condizione di disoccupazione. Questo è il quadro



che si può immaginare nel futuro prossimo e bisogna quindi attrezzarsi per contrastarlo. Ovviamente le avvisaglie si intravedono anche in ambiti diversi.

Si sta avviando una ristrutturazione dell’insegnamento agli adulti. L’esperienza nata con il contratto dei metalmeccanici del 1969 delle “150 ore” si è trasformata nel corso degli anni nei CTP (Centri Territoriali Per l’educazione e la formazione in età adulta). Strutture che, sebbene in un drammatico quadro di progressiva riduzione del “diritto allo studio”,

erano in grado di fornire un servizio non solo agli italiani e agli immigrati “integrati” ma anche a quella parte di immigrati fortemente disorientata e con bassissimi livelli di scolarizzazione nel paese d’origine.

La ristrutturazione dell’educazione agli adulti prevede una fusione dell’esperienza dei CTP con i Corsi Serali delle scuole superiori. Di per se la novità (le nuove strutture si chiameranno CPIA) potrebbe avere aspetti positivi se affrontata da tutti i soggetti, insegnanti dei vari tipi di scuola, con spirito di collaborazione e ferma restando la difesa di tutti i posti di lavoro: una razionalizzazione dell’offerta scolastica è opportuna, come è opportuno che l’esperienza di sostegno attivo all’adulto che si impegna nel migliorare la propria preparazione, sperimentata nei CTP sia valorizzata fermo restando l’attenzione ai contenuti didattici necessari affinché il conseguimento del titolo rappresenti per lo studente-lavoratore l’acquisizione di reali competenze in modo da essere realmente utilizzabili nel lavoro e nelle relazioni sociali.

I CPIA dunque hanno aspetti indubbiamente positivi ma anche nodi ancora da risolvere e che devono essere affrontati con una visione più ampia sulle caratteristiche dei soggetti in carne ed ossa che li utilizzeranno. La tendenza da contrastare da subito è che i CPIA siano finalizzati esclusivamente a conseguire titoli di studio o qualifiche professionali.

Il rischio che essi diventino esclusivamente la scuola per italiani e immigrati italianizzati che, facendo molti sacrifici, vogliono prendere il diploma c’è. Come c’è anche il rischio che il CPIA diventi il “certificatore” delle competenze, della padronanza della lingua italiana e della

compatibilità con la società italiana, dei futuri “immigrati selezionati”. Il pericolo più grave è che da queste strutture vengano “espulsi” le immigrate e gli immigrati con pochissimi strumenti, analfabeti o con poca scolarità. I CPT hanno rappresentato per queste donne e questi uomini uno strumento per imparare l’italiano e per sapersi orientare in un contesto lavorativo e sociale estremamente complesso. Questa parte di frequentanti è, come si può immaginare, tutt’altro che irrilevante. Preoccupante è che l’organico previsto per i CPIA contragga drasticamente gli insegnanti “alfabetizzatori” che hanno le competenze necessarie per dare risposte agli utenti meno secolarizzati e socialmente strutturati.

La prospettiva che i CPIA “espellano” le migranti e i migranti più poveri e meno istruiti è da combattere con tutte le forze possibili. La manifestazione del Primo Maggio a Milano è stato un importante momento di lotta ma ora, anche in risposta all’offensiva xenofoba del governo, deve ripartire una forte mobilitazione di migranti e italiani non solo per combattere le deliranti e demagogiche proposte governative (reato di clandestinità, reclusione nei CPT per 180 giorni) ma soprattutto per contrastare le dinamiche che tenderanno a frantumare non solo il mondo del lavoro ma anche il mondo del lavoro migrante. L’obiettivo, per quanto difficile da raggiungere, è chiaro: ricostruire unità di classe tra tutti i lavoratori, italiani, immigrati regolari, immigrati irregolari e per andare in questa direzione il primo indispensabile passo è ribadire con forza “NESSUNO È ILLEGALE”, “NESSUNO È CLANDESTINO”.

Ennio

CRISI DELLA FINANZA

Una catena di delitti spacciata per catastrofe naturale

Alla fine neanche il piano Paulson ha potuto fare qualcosa: il lunedì successivo alla sofferta approvazione del provvedimento americano che mira ad eliminare le attività tossiche dai bilanci delle banche, le borse sono ritornate a crollare in una misura inusitata. Si tratta del più pesante crollo azionario dopo l'11 settembre 2001. La crisi iniziata oltre un anno fa, con l'evaporazione della bolla dei mutui subprime, ha finito per trasformarsi in un disastro di proporzioni mai viste dai tempi della grande depressione, innescata con il crack di Wall Street del 1929. Il compassato governatore della BCE, il francese Trichet, ammette di non aver visto nulla di simile dalla fine della guerra. La dimensione del disastro è tale da fare pensare a una crisi sistemica, che autorità monetarie e governi nazionali tentano disperatamente di arrestare, con appelli balbettanti e controproducenti, sulla difesa del risparmio, sulla solidità delle banche, addirittura sulla "tenuta del modo di produzione capitalista". L'effetto che ottengono è esattamente l'opposto, con una crescente e generalizzata inquietudine, alimentata da mezzi di comunicazione di massa che arrivano sempre a "coprire" l'evento quando ormai i buoi sono scappati e le stalle sono vuote, i soldi si sono volatilizzati e

le possibilità di recupero scarse o vicine allo zero. Viceversa, quando si tratta di esaltare le imprese economiche di tanti "capitani coraggiosi", con il vento in poppa e stive piene solo di debiti, i nostri giornali e giornalisti non si tirano indietro, facendo a gara nella competizione più sfrenata, tra encomi e panegirici, per accaparrarsi i ricchi inserti pubblicitari delle aziende, in cambio di articoli compiacenti e informazioni edulcorate.

Questa volta non si tratta di qualche speculazione andata male: qui si rischia di intaccare seriamente il sostrato profondo dell'economia reale e di provocare una recessione dura, lunga e gravida di conseguenze, molto serie anche sul piano politico e sociale.

Il piano americano prevede 850 miliardi di dollari per acquistare dalle banche in crisi le attività tossiche, con qualche contentino per la difesa dei contribuenti e dei risparmiatori, in generale "l'uomo della strada". Il contenuto del piano è vago, viene dato troppo potere discrezionale al Ministro del Tesoro (Paulson viene da Goldman Sachs e tra tre mesi vi ritornerà) e non risolve il problema principale delle banche, che consiste nella necessità di una ricapitalizzazione massiccia, con soldi che in questa fase possono provenire solo dallo stato. Non si è voluto attuare l'unica misura

seria: nazionalizzare le banche d'investimento, azzerarne i vertici, portarle sotto la sfera pubblica e, una volta rilanciate, assicurare ai contribuenti anche i vantaggi del salvataggio. Gli esempi non mancano: il salvataggio delle banche svedesi del 1990, quello delle banche giapponesi nel 1990-97, quello delle banche coreane dopo il 1998. E' paradossale che l'amministrazione Usa abbia manifestato un atteggiamento così ondivago, trattando i diversi casi critici con due pesi e due misure: nazionalizzazione di Fannie Mae e Freddy Mac (le due agenzie per i mutui pubblici), e di Aig (principale assicuratore del mondo); fallimento per Lehman Brothers; fusione di Merrill Lynch con Bank of America; salvataggio di Wachovia da parte di Citibank (poi Wells Fargo); giapponesizzazione di Morgan Stanley; interventi privati in Goldman Sachs. L'insieme di questi interventi ha alzato al massimo grado l'instabilità dei mercati e ridotto al minimo la credibilità della Fed e del Ministro del Tesoro Usa.

Dopo una settimana la crisi ha varcato l'Atlantico e si è piantata stabilmente sul suolo europeo. Hanno cominciato a circolare tabelle sui coefficienti patrimoniali delle banche europee e si è scoperto che alcune istituzioni blasonate non erano messe affatto bene. La speculazione ha cominciato a sentire l'odore del sangue e si è presentata all'incasso. A cadere per prime le banche del Nord-Europa: Fortis in Olanda/Belgio, Dexia in Francia/Belgio. Fortis è stata smembrata ad opera dei governi del Benelux, poi l'Olanda si è tenuta gli sportelli olandesi, il Belgio ha ceduto i suoi alla francese Bnp Paribas. Dexia è stata salvata dai governi di Francia e Belgio, che

insieme sono saliti al 51% dell'azionariato: misura ancora insufficiente secondo il "mercato", che ha preteso altri 3,5 miliardi di denaro fresco.

Subito dopo sono scoppiati due grossi bubboni, in Germania (Hypo Re) e Italia (Unicredit). La Merkel ha messo insieme 50 miliardi di euro per tenere in piedi Hypo Re, Profumo ha dovuto varare d'urgenza un aumento di capitale per tenere Unicredit sopra la linea di galleggiamento. Tutte queste banche pagano politiche di acquisizione aggressive, finite male, oppure investimenti sbagliati nelle obbligazioni d'oltreoceano. Stupisce che a sbagliare di più siano state proprio le banche iper-prudenti dell'eurozona, da quelle belghe a quelle tedesche, impostate di Cdo e Mbo collegati ai subprime. Anche le banche inglesi non scherzano: lo stato ha dovuto finanziarne otto (le più grosse) con un intervento straordinario da 650 miliardi di sterline. L'Irlanda è stata la prima a dover garantire per legge la tutela integrale dei depositi (mettendo a rischio il bilancio pubblico), poi via via tutti i paesi dell'U.E. hanno alzato la soglia minima garantita.

La piccola Islanda è stata pesantemente declassata. La Danimarca ha dovuto alzare i tassi per difendere la propria valuta, proprio mentre gli altri paesi europei, aderenti alla U.M.E. e soggetti alla BCE, li abbassavano di mezzo punto, nel vano tentativo di stabilizzare la situazione. L'Euribor continua invece a salire, perché registra la mancanza di fiducia sul mercato interbancario e così finisce per strozzare le famiglie gravate da mutui a tasso variabile. I vertici europei non sono però riusciti a varare il fondo da 300 miliardi, sull'esempio

americano: si continua a procedere in ordine sparso e a dare risposte frammentate a gravissimi problemi di ordine generale. L'intento dei governi e dei banchieri è quello di fermare il panico e la corsa agli sportelli, che di per sé possono provocare nella pratica proprio ciò che in teoria si vuole prevenire: la perdita totale dei propri risparmi. Gli errori di comunicazione, l'incompetenza, l'improvvisazione dei politici, alle prese con problemi mai sperimentati prima, produce effetti perversi: tutti vanno in banca a compiere qualche gesto irrazionale, accrescendo difficoltà che prima potevano considerarsi controllabili, mentre così diventano emergenze ingestibili. La rigidità e la ortodossia dei "tecnici", inesperti e impotenti di fronte a fenomeni impreveduti e sconosciuti, finiscono per provocare quei ritardi e quelle decisioni, sbagliate e intempestive, che possono risultare fatali.

Di tutti i tentativi, finora nulla ha funzionato per bloccare il crollo delle borse, la svalutazione delle obbligazioni corporate e bancarie, la paura diffusa di chi non capisce (e a non capire sono la stra-



grande maggioranza).

Questa crisi si può risolvere in un immane disastro, se non viene buttata esplicitamente alle ortiche l'ideologia del mercato autoregolantesi, che ha sorretto 30 anni di finanza criminale, basata su strumenti innovativi, modelli matematici, prodotti sintetici, derivati speculativi. Questo cartello di carte sta venendo giù tutto insieme e può travolgere l'economia reale, cioè le condizioni materiali di vita di svariati miliardi di persone,

entrate a forza nell'economia-mondo capitalista, centrata su Wall Street. Occorrono interventi pubblici diretti, di proporzioni mai viste, per tenere in piedi la baracca, e coalizioni politiche fortissime per convincere le masse a pagare i costi del salvataggio, magari dopo aver perso i propri quattrini nell'incendio finanziario. Tutto ciò sarà gestibile nel quadro del modello democratico-liberale? Ai posteri l'ardua sentenza.

Renato Strumia

COME MAI NON SI PARLA PIÙ DI TFR E FONDI PENSIONE?

E, soprattutto, come mai non ne parla più chi ha fatto campagna tra i lavoratori perché aderissero in massa ai fondi chiusi? Il motivo di questo silenzio è presto detto: i fondi chiusi (costituiti da padroni e sindacati confederali) hanno reso in media nel 2007 il 2,2%, mentre il tfr

(per chi ha rifiutato di dare i propri soldi ai fondi, mantenendo il tfr in azienda o in un fondo costituito presso l'INPS) ha reso il 3,1% di rivalutazione. Dal 2000 al 2007, il fondo Cometa (metalmecchanici; quello che ha il maggior numero di adesioni) ha realizzato un rendimento del 23.9%, il tfr ha reso il 24.5%.

Le tabelle con i rendimenti dei fondi chiusi (che alleghiamo) sono state pubblicate recentemente e dimostrano che su 120 fondi chiusi, ben 100 (compresi il tanto magnificato Cometa, e Cooperlavoro, quello del settore delle cooperative sociali) sono andati peggio del tfr.

Semberebbe una notizia importante e meritevole di commenti sindacali, eppure – come ripeteva Antonio Albanese nella parte di Alex Drastico – vuoto, nulla, deserto. Solo tanto silenzio.

Per la verità, già al momento di decidere sull'adesione (giugno 2007) si sapeva che il rendimento di Cometa

(il fondo più antico) dal 1999 al 2005 era minore di quello del tfr (lo era anche nel 2006 in 3 comparti sui 4 in cui è diviso); non c'era bisogno di avere il dono della profezia per sapere

come sarebbe andata.

È appena il caso di notare che mancano i dati del 2008 (con la crisi delle borse!)... A fine anno, un po' di gente dovrà leccarsi le ferite.

Ad oggi, grazie alla campagna sindacale ed al democraticissimo meccanismo del silenzio-assenso ha aderito ai fondi chiusi il 15% dei lavoratori interessati.

Per loro non è prevista alcuna possibilità di recesso (un'inculata, come un diamante, è *per sempre!*). Riguardo ai neoassunti, anche a loro, al momento dell'assunzione, deve essere sottoposto il modulo per la scelta sulla destinazione del tfr, ma anche per loro vale il silenzio-assenso.

Rimane un problema: perché l'hanno fatto?

Perché, nonostante fossero a conoscenza degli stessi dati che conoscevano noialtri contrari (c'era già

Quando i lavoratori
dovevano trasformarsi
in azionisti
cointeressati ai profitti
della propria azienda

stata una bella crisi delle borse qualche anno fa; meno dura della *fiesta de sangre* del 2008, ma abbastanza rilevante da dare una bella bottarella ai fondi, chiusi o aperti che fossero) hanno chiesto ai lavoratori ed in primis ai loro iscritti di aderire? Li odiano? Gli stanno sul culo tutti quanti, uno per uno e personalmente?

Non credo che possa essere questa la spiegazione, anche se sarebbe la più semplice, ma ne avrei due di ripiego (scegliete a piacer vostro e, se ne avete, aggiungetene altre):

a) l'idiozia. Credono veramente nelle bufale neoliberiste. Il futuro dei lavoratori dipendenti starebbe nella loro trasformazione da salariati in *azionisti* (co-interessati in quanto tali più che ad aumentare il salario ad aumentare il profitto dell'impresa) e *risparmiatori* (che, all'americana, giocano nel grande casinò della Borsa coi loro fondi pensione). Negli Stati Uniti, la bufala ha avuto un certo successo ideologico. Peccato che, con la crisi, i lavoratori diventino esuberanti ed i risparmiatori rischiano di rimanere senza pensione;

b) l'abitudine al male minore ed alla *condivisione delle responsabilità*. È facile capire che la riforma delle pensioni (riducendo seccamente la copertura fornita dalla pensione Inps) non può funzionare se non ci aggiungi una pensione integrativa (per la verità, non può funzionare neanche aggiungendocela) pagata anch'essa dai lavoratori, magari coi loro tfr. Certo, è facile capire che i fondi, chiusi o aperti che siano,

convengono meno del tfr, così come è facile capire che le pensioni integrative sono uno strumento peggiore delle pensioni inps e così via... Quindi ci si dovrebbe opporre a tutto il sistema costruito con le contro-riforme della previdenza, la cui logica è semplice: colpire sempre più a fondo la previdenza pubblica, renderla sempre meno efficace, in modo da *costringere* i lavoratori a pagarsi quella privata. Se non ci si oppone a tutto ciò, è inutile opporsi ai dettagli, meglio ingoiare il rospo e, una volta ingoiato il primo rospo, meglio ingoiare anche il secondo e, a quel punto, meglio partecipare attivamente alla gestione della baracca, trasformandosi da sindacati in gestori di fondi. Ci esce anche lo stipendio per chi se ne occupa. Di rospo in rospo, anche l'idea stessa di cos'è un sindacato si trasforma. Al momento, non dicono nulla, ma se decideranno di spiegare ai lavoratori che i loro fondi rendono meno del vecchio tfr (e che quindi gli stanno fottendo parte della pensione) chi manderanno a farlo? Il buon vecchio delegato o un analista di borsa?

Rendimenti fondi chiusi e Tfr a confronto anno 2007

Il tasso di rivalutazione del Tfr per il 2007 ammonta al **3,11% netto**: una percentuale superiore al rendimento di quasi tutti i fondi pensione. In nero quelli che hanno superato (di poco in realtà) il rendimento del Tfr, in **neretto** quelli rimasti al di sotto, sottolineati quelli che hanno perso perfino il capitale investito.

Nome	Societa (settore)	Div.	Data	Rendimento
TFR netto				3.11
Bilanciato	Alifond (alimentaristi)	EUR	31/12/2007	2.63
Bilanciato	Byblos (grafici ed editoriali)	EUR	31/12/2007	1.88
Monetario plus	Cometa (metalmecanici)	EUR	31/12/2007	2.34
Sicurezza	Cometa	EUR	31/12/2007	2.83
Reddito	Cometa	EUR	31/12/2007	2.62
Crescita	Cometa	EUR	31/12/2007	0.89
Sicurezza	Cooperlavoro (cooperative sociali)	EUR	31/12/2007	2.76
Bilanciato	Cooperlavoro	EUR	31/12/2007	2.25
Dinamico	Cooperlavoro	EUR	31/12/2007	2.79
Bilanciato	Eurofer (ferrovieri)	EUR	31/12/2007	1.73
Bilanciato	Filcoop (cooperative agrarie e consorzi)	EUR	31/12/2007	3.38
Moneta	Fonchim (chimici)	EUR	31/12/2007	1.37
Stabilità	Fonchim	EUR	31/12/2007	3.10
Crescita	Fonchim	EUR	31/12/2007	2.71
Prudente	Fondapi (piccole e medie imprese)	EUR	31/12/2007	2.47
Conservativo	Fondenergia (energia e petrolio)	EUR	31/12/2007	3.58
Bilanciato	Fondenergia	EUR	31/12/2007	1.97
Dinamico	Fondenergia	EUR	31/12/2007	3.14
Bilanciato	Fondo Poste	EUR	31/12/2007	3.06
Bilanciato	Fonte (commercio turismo e servizi)	EUR	31/12/2007	2.20
Monetario	Fopen (Enel)	EUR	31/12/2007	1.71
Obbligazionario	Fopen	EUR	31/12/2007	0.89
Bilanciato obbligazionario	Fopen	EUR	31/12/2007	0.69
Bilanciato	Fopen	EUR	31/12/2007	2.47
Prevalentemente azionario	Fopen	EUR	31/12/2007	2.18
Fundum	Fundum (Confesercenti)	EUR	31/12/2007	2.79
Conservativo	Gommaplastica (gomma)	EUR	31/12/2007	1.28
Bilanciato	Gommaplastica	EUR	31/12/2007	1.37
Dinamico	Gommaplastica	EUR	31/12/2007	0.34
Bilanciato	Marcopolo (turismo terziario e servizi)	EUR	31/12/2007	3.03
Bilanciato	Mediafond (Mediaset)	EUR	31/12/2007	2.97
Conservativo	Pegaso (imprese di servizi di pubblica utilità)	EUR	31/12/2007	3.24
Bilanciato	Pegaso	EUR	31/12/2007	1.81
Dinamico	Pegaso	EUR	31/12/2007	1.10
Bilanciato	Prevedi (edili)	EUR	31/12/2007	1.79
Bilanciato	Previambiente (igiene ambientale)	EUR	31/12/2007	0.82
Bilanciato	Previcooper (distribuzione cooperativa)	EUR	31/12/2007	1.31
Dinamico	Previcooper	EUR	31/12/2007	0.77
Sicuro	Previcooper	EUR	31/12/2007	2.73
Bilanciato/Sviluppo	Priamo (autoferrotranvieri)	EUR	31/12/2007	2.71
Garantito - EX OBBLIGAZIONARIO	Quadri e Capi Fiat	EUR	31/12/2007	2.60
Bilanciato obbligazionario	Quadri e Capi Fiat	EUR	31/12/2007	2.49
Bilanciato azionario	Quadri e Capi Fiat	EUR	31/12/2007	0.68
Conservativo	Telemaco (telecomunicazione)	EUR	31/12/2007	0.69
Prudente	Telemaco	EUR	31/12/2007	0.13
Bilanciato	Telemaco	EUR	31/12/2007	-0.08
Crescita	Telemaco	EUR	31/12/2007	1.27

Nota: abbiamo eliminato alcune delle categorie più astruse (dentisti, etc..), senza per questo alterare il senso dei dati che, come si suol dire, parlano da sé.

Stanislao Moulinski

CASE, DORMITORI E GUERRE TRA POVERI

In data 13/10/08 è apparso su La Stampa un articolo (di cui citiamo qui ampi stralci) che riportava una notizia di un certo interesse. La Regione Piemonte aveva a disposizione circa 99 milioni di euro per finanziare l'edilizia sovvenzionata (ovvero la costruzione di case popolari) a Torino. Di questi è riuscita a spenderne circa 60 milioni, gli altri 40 sono avanzati e, per non lasciarli marcire sui conti correnti, sono stati trasferiti alle Agenzie Territoriali per la Casa di altre province e il resto è andato in programmi edilizia sperimentale, edilizia agevolata e case per soggetti particolari (anziani, giovani coppie, ecc.) che sono fasce protette, ma non proprio indigenti. Il 70% previsto per il fabbisogno più estremo (edilizia sovvenzionata) è diventato un 56% (-14%), il 16% della agevolata è diventato un 24% (+8%) e il 14% delle altre destinazioni, un 20% (+6%).

Com'è possibile? «Il problema - spiega l'assessore regionale alla Casa Sergio Conti - è che il Comune di Torino, così come altri Comuni, non vuole più costruire case popolari. Mancano le aree».

Eppure il fabbisogno suggerirebbe di costruire più case popolari. In provincia di Torino ci sono 15.000 famiglie in lista di attesa per l'assegnazione di una casa popolare. All'ultimo bando comunale sono pervenute poco più di 9000 domande e l'85% rientrava in tipologie da casa popolare. Ma si preferisce spingere sull'edilizia convenzionata e agevolata, ovvero il restante 15%. La differenza è lampante per chi, alla fine

del mese, deve pagare l'affitto: una casa popolare ha un canone medio inferiore ai 100 euro, una casa di edilizia convenzionata o agevolata viaggia invece sui 350. Eppure non sembra esserci spazio per le fasce più deboli. Il piano regolatore di Torino prevedeva centinaia di migliaia di metri quadri per l'edilizia pubblica, ma meno del 5% è stato destinato alle case popolari. La maggior parte dei progetti finanziati da oltre 10 anni (70 milioni di euro) non è ancora nemmeno partita. Nelle aree affianco, invece, i privati hanno già ultimato le loro case di edilizia convenzionata o agevolata.

- 1) Fin qui la notizia riportata su La Stampa. Rimane il problema; perché Torino cerca, per quanto possibile, di non costruire case popolari? Azzarderemo alcune risposte:
- 2) perché così facendo continua una politica *di classe* (nel senso che sostiene alcuni interessi e ne mortifica altri) che va avanti da alcuni decenni. Limitando il numero di case popolari a disposizione si è ottenuto di trasformare quelle residue in ghetti (solo i più poveri e disagiati tra i poveri hanno la speranza di entrare in graduatoria, vista la scarsità di alloggi a disposizione) e di costringere larghe fasce di lavoratori non certo ricchi a rivolgersi al mercato privato, comprando la casa (e facendosi impiccare dai mutui) o andando in affitto. La limitazione dell'offerta di case popolari (e, a suo tempo, l'eliminazione dell'equo canone) hanno consentito ai proprietari di case che le

affittano di tenere alti i canoni (e di sbizzarrirsi con il nero e l'evasione fiscale), eliminando la concorrenza dell'edilizia pubblica. In sostanza, quello che prima era un diritto (avere una casa ad un affitto decente) è diventato un'elemosina destinata ai più poveri, tutti gli altri sono stati consegnati alle amorevoli cure del Mercato;

si sa, i poveri possono essere fastidiosi come vicini di casa (troppe case popolari potrebbero – dio non voglia! - abbassare il valore degli immobili vicini) e non si accordano con l'idea di una Torino dinamica, turistica, carina... Del resto, se qualcuno si lamentasse per la scarsità di case popolari gli si può sempre rispondere che è perché le danno ai negri, agli zingari ed ai romeni (le guerre tra poveri sono sempre benvenute).

Veniamo ad un'altra notizia (questa non è stata pubblicata da nessuna parte). Lo stesso Comune che si guarda bene dal destinare aree alla costruzione di case popolari per le fasce deboli ha deciso che i neocomunitari (immigrati bulgari e soprattutto romeni, arrivati recentemente e i cui Paesi d'origine sono da poco entrati nella Ue) possono cercare posto nei dormitori comunali solo nell'arco di 3 mesi dalla prima volta che si presentano ad un dormitorio. Dopo, non sono più accoglibili.

I responsabili del Comune hanno spiegato che prendevano questo provvedimento perché l'eccessivo afflusso di romeni sottraeva posti nei dormitori alle fasce deboli. A questo punto, le nostrane fasce deboli dovrebbero essere contente: di case per loro si cerca di farne il meno possibile ma, se affondano nella povertà al punto di doversi rivolgere ai dormitori, il Comune difenderà il loro diritto ad avere un letto (per 30 giorni, poi si esce e ci si mette in lista in un altro dormitorio) con le unghie e coi denti!

Il provvedimento, dal punto di vista legale, è quasi corretto. C'è una norma della Ue che dice che un immigrato neocomunitario ha diritto all'assistenza per 3 mesi dall'en-

trata nel Paese, dopo deve regolarizzare il suo soggiorno, trovarsi una residenza, etc...

Diciamo *quasi* perché sembra che per il Comune costoro non siano *mai più* accoglibili nei dormitori, laddove la norma Ue dice che se acquisiscono la residenza e poi si trovano in difficoltà (perché perdono il lavoro), hanno *di nuovo* diritto all'assistenza.

Il fatto è che questo provvedimento è inutile. Chiunque si occupi di migrazioni sa che gli immigrati che arrivano in un Paese, non ci vengono per intasare i dormitori (dove cercano di fermarsi il meno possibile) ma per cercare lavoro, *qualsiasi* lavoro. Appena lo trovano (o anche prima, se trovano dei compaesani che li ospitano) se ne vanno. E se ne vanno anche se il lavoro è in nero ed anche se vivono in 6 in una stanza, per un motivo molto semplice: cercano di farsi la propria vita.

Quindi tutti sappiamo che le ondate eccezionali di immigrati nei dormitori durano pochi mesi (come è stato per l'ondata di romeni di qualche anno fa) nei quali tutti cercano di sistemarsi. In carico all'assistenza (ed ai dormitori) ci rimane solo quella percentuale (uno su dieci? O meno?) che fallisce il proprio percorso migratorio, non trova nulla e precipita nella povertà. E anche questi non arrivano ai dormitori tutti assieme, ma diluiti negli anni.

Ma allora, se è del tutto inutile, perché il Comune ha deciso così? Noi una spiegazione ce l'avremmo.. E' una questione politica: la decisione è stata presa nel periodo della grande campagna politico-mediatica contro i romeni; nel suo piccolo, Chiamparino ha voluto partecipare. E poi, come detto sopra, le guerre tra poveri sono sempre benvenute... Se le "fasce deboli" non trovano posto nemmeno in dormitorio gli si può sempre dire che è colpa dei negri e dei romeni.

Matti Altonen

Il nuovo e-mail della rivista è
gatto_selvaggio@cubpiemonte.org